del 24 Settembre 2008

IL FOGLIO quotidiano

estratto da pag. 4

Possenti e Ippolito chiosano Bagnasco e la sua proposta sulla legge di fine vita

Roma. Come leggere l'auspicio di una legge sul fine vita espresso dal cardinal Bagnasco al consiglio permanente della Cei? Questo giornale ha parlato di "risposta intimidita e confusa" alla cultura relativista postmoderna, ma il filosofo della politica Vittorio Possenti, docente a Venezia, dice di non vedere, "nelle parole di Bagnasco, alcuna apertura all'idea di una piena disponibilità nei confronti della vita, anche della propria. Il cardinale, infatti, non parla di testamento biologico, idea che riduce la vita a bene patrimoniale di cui disporre". Secondo Possenti, tolto di mezzo quell'equivoco, "la vera domanda da farsi riguarda il dovere e non il diritto: esiste un dovere assoluto di essere curato e di curarsi a qualsiasi costo? Io rispondo di no, e qui affrontiamo il problema dell'accanimento terapeutico, al quale tutti dicono di opporsi, salvo dividersi puntualmente su che cosa sia in concreto. Una legge sul fine vita è quindi opportuna a certe condizioni. Non va confusa con una legge sul testamento biologico o sull'eutanasia, attiva o passiva. Non deve entrare nei dettagli di una casistica infinita, ma lasciare margini di discrezionalità al dialogo tra paziente e medico, che non sarà un esecutore passivo e deciderà in scienza e coscienza, come ha ribadito il cardinal Bagnasco". Così, conclude Possenti, "non si rinuncia a nessun principio fondamentale. Credo che ci sia più di un elemento per non bocciare a priori l'idea di una legge sulle questioni di fine vita, in rapporto alla rinuncia consapevole al trattamento medico, già riconosciuta nell'ordinamento. Anche di questo discuteremo nella riunione di venerdì al Comitato nazionale di bioetica".

Benedetto Ippolito, docente di Filosofia medievale alla Pontificia Università della Santa Croce a Roma, si dice "del tutto in sintonia con l'editoriale del Foglio, quando parla dei diritti innati della persona come asse del diritto naturale e della concezione stessa dell'umanità, e ne ricava che non si possa stabilire per legge la facoltà di lasciarsi morire. D'accordo anche sul fatto che ciò andrebbe condiviso dai non credenti, perché attiene alla razionalità della natura. La tutela della vita non è contraria alla libertà, ma è qualcosa che la rende possibile. La capacità di scegliere non può quindi riguardare la vita naturale della persona, la sua trascendenza e inviolabilità. Devo dire, tuttavia, che nell'intervento di Bagnasco non vedo cedimenti. Il cardinale ribadisce che la vita umana rimane sempre inviolabile e indisponibile". Secondo Ippolito, "la presunta apertura sul testamento biologico riguarda piuttosto il carattere problematico che ha assunto la questione del termine della vita, anche per come la tecnologia interviene sulle sue modalità. In Bagnasco non vedo la volontà di aprire un discorso legale sulla vita, quanto piuttosto il riconoscere che è importante anche la volontà della singola persona nello stabilire il modo in cui l'assistenza e la tutela della vita si attuano. E si ribadisce che nutrizione e idratazione debbano essere riconosciute come sostegni vitali". Ippolito dice di non essere "contrario alla legislazione sulla vita. Sono semmai contrario a una legislazione che contempli la libertà sulla vita. Vorrei che a livello costituzionale fosse addirittura riconosciuta la trascendenza della persona umana e la vita nella sua inviolabilità. Quello che mi lascia perplesso è il voler introdurre un elemento di discrezionalità soggettiva sul destino ultimo della vita personale, perché temo che certe sottili disquisizioni finiscano per essere poco comprensibili nella vita reale". Le parole del presidente della Cei non aprono spiragli di ambiguità "anche se il compito istuzionale della chiesa non è pronunciarsi su questioni come questa, ma annunciare la buona novella e difendere le verità di fede. Detto questo, sono assolutamente contrario sia al testamento biologico sia a forme larvate di indicazioni o istruzioni sfalsate nel tempo, che fatalmente finirebbero per indicare 'troppo'. Ma trovo interessante che sia stata messa a tema una discussione di livello politico su tali questioni".

del 24 Settembre 2008

IL FOGLIO quotidiano

estratto da pag. 4

Iuri et Boni

Giuristi cattolici spiegano i principi in gioco nel dibattito sul testamento biologico

Milano. "Si spera, ad ogni modo, che questa Dichiarazione incontri il consenso di tanti uomini di buona volontà, che, al di là delle differenze filosofiche o ideologiche, hanno tuttavia una viva coscienza dei diritti della persona umana" e poiché inoltre "si tratta qui dei diritti fondamentali di ogni persona umana, è evidente che non si può ricorrere ad argomenti desunti dal pluralismo politico o dalla libertà religiosa, per negarne il valore universale". La Dichiarazione sull'eutanasia "Iuri et Boni" promulgata dalla con-

IL FOGLIO
quotidiano

gregazione per la Dottrina della fede il 5 maggio 1980, quando prefetto era ancora il cardinale croato Franjo Seper – e che ancora oggi rimane un punto di riferimento dottrinale assieme alla dichiarazione del 2000 della Pontificia accademia per la vita, "Il rispetto della dignità del morente" – dimostra quanto fosse ben chiara già allora, la necessità di quella che si potrebbe definire un'alleanza con tutte le espressioni del pensiero laico disposte a riconoscere "l'eccellente dignità della persona umana e in modo particolare il suo diritto alla vita". La Dichiarazione si rivolgeva anche alle altre fedi: "Quanto a coloro che professano altre religioni, molti ammetteranno con noi che la fede in un Dio creatore, provvido e padrone della vita – se la condividono – attribuisce una dignità eminente a ogni persona umana e ne garantisce il rispetto".

E' possibile che le valutazioni espresse dal cardinale Angelo Bagnasco, nella sua prolusione all'assemblea della Cei in merito alla opportunità di "varare, si spera col concorso più ampio, una legge sul fine vita" rappresentino un cedimento rispetto a una "posizione strategica sul tema della vita"? La domanda posta dall'editoriale del Foglio di ieri è legittima, in quanto viene logicamente e culturalmente prima del dibattito politico e giuridico che si scatenerà da qui alla (prevedibile) approvazione di una legge del Parlamento italiano. E se da un lato la domanda riguarda il tema "strategico" della vita, dunque la sua indisponibilità a leggi che vogliano manipolarla o addirittura interromperla, dall'altro lato è interessante capire perché – in questo caso – dalla gerarchia cattolica provenga l'indicazione che sia invece legittimo intervenire sulle indicazoni di fine vita, e addirittura, sebbene a certe condizioni, legiferarci sopra.

Un giurista cattolico come il professor Francesco D'Agostino spiega al Foglio che "in questo caso l'utilità di dichiarazioni anticipate e univoche, che aiutino il medico a scegliere le terapie all'interno di un dialogo terapeutico con il paziente, sono giustificate dalla stessa complessità delle soluzioni oggi a disposizione della medicina. Ma allo stesso tempo, nelle parole del cardinal Bagnasco non c'è nessuna apertura a pratiche eutanasiche, né di abbandono terapeutico. Non esiste alcuna presunta apertura sulla 'disponibilità' della vita, né credo che la chiesa la farà mai". Piuttosto, prosegue D'Agostino, ciò che viene richiesto è il maggior "rigore procedurale possibile" nella stesura e nella pertinenza di tali indicazioni. Il che significa anche che, in loro assenza, debba sempre e solo valere il principio del "favor vitae". D'Agostino sottolinea che non esiste, e non può esistere, "alcuna tecnica giuridica che possa consentire una cura coercitiva del malato: la persona è libera di rifiutare la cura", dunque è legittimo che si possa esprimere al riguardo. Ma ciò non è in contraddizione con il dovere del medico di esercitare fino in fondo il dovere di cura, né con il richiamo della chiesa alla indisponibilità della vita umana.

L'ammissibilità etica

Per il pensiero giuridico cattolico, dunque, il punto dirimente non è la liceità della legge, che fa parte del diritto personale, ma la ammissibilità etica, e dunque giuridica, delle dichiarazioni stesse. Spiega ad esempio il professor Luciano Eusebi, docente della Cattolica ed esperto di legislazione bioetica: "Non ritengo che l'intervento del cardinal Bagnasco esprima una modifica del pensiero della chiesa sulla materia affrontata: il problema non attiene alla possibilità di formulare dichiarazioni anticipate circa i trattamenti medici, ma al loro contenuto legittimo. E in proposito il presidente della Cei dà indicazioni molto importanti: totale non pertinenza di pronunce che riguardino l'idratazione e l'alimentazione, carattere non burocraticamente vincolante delle dichiarazioni per il medico, che deve potere valutarne senso e attualità, esclusione di un loro contenuto anche indirettamente eutanasico, nel quadro del favor vitae fatto proprio dalla Costituzione. In questo senso, quanto affermato dal cardinale non significa ammettere dichiarazioni che vincolino per il futuro il medico ad astenersi dall'agire, dinnanzi a un malato incosciente, per una salvaguardia del tutto proporzionata della sua salute o a interrompere situazioni in atto di salvaguardia del tutto proporzionata della medesima. Laddove il concetto di proporzione garantisce un giudizio riferito a criteriologie condivisibili e non totalmente soggettivizzate, pur non escludendo valutazioni attinenti al vissuto personale. Significativamente, Bagnasco ribadisce che 'la vita umana è sempre, in ogni caso, un bene inviolabile e indisponibile'. Principio, questo, che è del tutto compatibile con l'intento di evitare 'inutili forme di accanimento terapeutico'".

Un altro giurista, Alberto Gambino, invita a non cadere nell'equivoco che quelle del presidente della Cei siano tout-court delle "aperture": "Attenzione anzi, la parola 'anticipate' non viene nemmeno usata. Il testo di Bagnasco è molto sorvegliato, e parla di 'dichiarazioni inequivocabili, rese in forma certa ed esplicita'. E questo porta, sotto il profilo giuridico, a distinguere ad esempio tra il giudizio o la pre-comprensione da parte della persona che rende tali dichiarazioni, significa che una dichiarazione 'resa prima', magari anni prima, in condizioni diverse, non può essere certa ed esplicita". *(mc)*